CLEVELAND, MONROE E TRUMP: CORTOCIRCUITO A STELLE E STRISCE

Cleveland, Monroe, and Trump: A Stars & Stripes Short-Circuit

Luca Castagna

DOI: 10.36158/sef6061i

Abstract

L'analisi proposta prende in esame soprattutto il discorso inaugurale di Donald Trump nel gennaio 2025 e i suoi effetti sia in chiave domestica, sia in prospettiva internazionale. Soprattutto, il contributo si focalizza sul parallelismo tra le due presidenze trumpiane e quelle di Cleveland a fine Ottocento, ma anche sull'uso, da parte del tycoon newyorkese, delle categorie proprie della tradizione politica monroviana.

This analysis examines the inaugural speech given by President Donald J. Trump in January, 2025 and its effects both internally and on a global scale. Moreover, the following pages will focus on the comparison between the two Trump presidencies and those ones of Grover Cleveland, at the end of 19th century. Nonetheless, in this commentary I will also try to deal with the use (and abuse) of monroeian political tradition by Trump.

Keywords: Stati Uniti, Trump, monrovismo, età dorata, presidenza.
United States, Trump, monroeism, gilded age, presidency.

Luca Castagna è professore associato di storia contemporanea all'Università di Salerno. Oltre a dirigere la collana di studi storici "MondoSud" (*Le Penseur*), è membro dell'advisory board della Research Initiative on Global Italian Religious Network (GLIRN) presso la New York University, dell'editorial board di «Global Environment. A Journal of Transdisciplinary History», del direttivo della «Rassegna Storica Salernitana» e, con funzioni di coordinamento, del comitato editoriale di «Storia e Futuro». È, tra l'altro, autore del volume *L'America nel mondo. Duecento anni di Dottrina Monroe* (Morcelliana-Scholé, 2024) ed ha di recente curato la sezione monografica *Caporalato, Mezzogiorno, Italia*, in «Italia Contemporanea», n. 306/2024.

Luca Castagna is associate professor of contemporary history at the University of Salerno. He is the editor for the "MondoSud" historical studies series (at Le Penseur) and is board member of the «Rassegna Storica Salernitana». He is author of L'America nel mondo. Duecento anni di Dottrina Monroe (Morcelliana-Scholé, 2024) and has co-edited (with A. Conte and G. Macrì), La guerra "giusta" e la pace da costruire. Snodi dell'età contemporanea (Rubbettino, 2025).

La cerimonia di insediamento presidenziale negli Stati Uniti è una "cosa" molto seria. E lo è per ragioni che vanno ben al di là dell'aspetto formale e protocollare (Chester 1980; Campbell, Jamieson 1985). Si tratta – o dovrebbe trattarsi – del *Big Day* della democrazia americana (Bendat 2012). Attraverso il discorso inaugura-

le pronunciato durante questa cerimonia, il presidente fa, infatti, molto di più che insediarsi alla guida del Paese. Gli *Inaugurals* definiscono le frequenze lungo le quali la nuova amministrazione si muoverà. Ciascuno di essi, storicamente, è stato più o meno volontariamente pensato per ispirare patriottismo e, al netto delle contingenze e delle priorità politiche, ha ribadito la centralità del framework costituzionale elaborato dai Padri fondatori (LaFontaine 1976). In essi, soprattutto, ha trovato, più o meno coerentemente, spazio la duplice istanza dell'unità nazionale e dello sforzo affinché la nazione eletta si adoperasse per rendere il mondo un posto migliore (Otey 2009). In sostanza si può dire, quindi, che i discorsi inaugurali dei presidenti americani abbiano funzionato come strumento per la costruzione dell'identità collettiva statunitense. Ed è proprio per questo motivo che essi possono essere utilizzati anche come misuratore dello stato di salute della democrazia americana. Mentre la loro rituale ripetitività consente di adoperarli per provare ad inquadrare una presidenza nel solco della storia nazionale.

È chiaro, quindi, che il 20 gennaio 2025 non sia stato un *gran giorno* per la democrazia americana. E non lo è stato per un quantitativo enorme di ragioni. Da un'analisi inevitabilmente parziale di esse si possono trarre due considerazioni a mio avviso interessanti, ancorché forse banali: la prima è che questo secondo mandato trumpiano non ha (già) e molto difficilmente avrà nulla a che vedere col primo, sia rispetto alla capacità del presidente e del suo entourage di normalizzare il ricorso ad un vocabolario e ad una gestualità di inusitata ferocia ideologica (basti pensare alla performance di Elon Musk, con braccio teso di hitleriana memoria annesso, a margine dell'*Inauguration Day*), sia perché, a differenza del 2016-2017, ormai ci sono pochi dubbi sulla sparizione dell'identità partitica dei repubblicani e del loro pressoché totale appiattimento sul populismo trumpiano. Fenomeno, questo, che è riduttivo ricondurre alla sola crisi della forma-partito americana o al fatto che il GOP sia stato di fatto "catturato" dalle forme più estreme di conservatorismo (Richardson 2014, 273-306); la seconda riguarda, invece, l'approccio di politica estera del presidente tycoon, il cui rapsodico ricorso a categorie e strumenti dell'arsenale di *testi sacri* della tradizione nazionale, soprattutto nelle ultime settimane, è rivelatore di un dilagante diletterantismo, che ormai da molti anni sta affliggendo anche la politica americana e che dice molto della difficoltà dell'America di comprendere e comunicare all'esterno quale sia il proprio posto nel mondo.

Le perplessità – ma sarebbe più corretto forse parlare di timori – circa la seconda presidenza di Donald Trump riguardano, quindi, anzitutto il rapporto con la storia degli Stati Uniti e, nello specifico, la sua fin troppo palese intenzione, condensata retoricamente proprio nel discorso inaugurale, di estraniarsi da quella continuità di fondo e da quella visione che, al contrario, hanno permesso all'America di diventare una potenza mondiale e di diffondere uno stile di vita in una parte molto consistente del pianeta (Beasley 2004). Proprio il passato è stato chiamato in causa diverse volte negli ultimi tempi, probabilmente per il "bisogno" di trovare un gancio, un qualche elemento in grado di far sembrare che, tutto sommato, l'America stesse ancora viaggiando lungo un binario riconoscibile.

Com'era prevedibile, in quest'ottica si è detto molto a proposito del secondo mandato non consecutivo, ricordando l'unico precedente risalente alla fine dell'Ottocento, quando il democratico Grover Cleveland vinse le elezioni nel 1884 e poi nel 1892. La ricerca di analogie con un periodo così lontano, non solo cronologicamente, ha appassionato non pochi analisti all'indomani dell'esito elettorale dello scorso novembre (in particolare, Schulman 2024). Si tratta di un esercizio storicamente molto azzardato, che trova, semmai, una ancorché parziale ragion d'essere in relazione al discorso sulla leadership. Cleveland, infatti, è stato per molti versi un antesignano del leaderismo presidenziale di cui, ormai da quasi un decennio, Trump è espressione compiuta. Nel caso del presidente democratico, però, personalizzazione e scarsa considerazione del partito erano funzionali al superamento del regionalismo di cui soffriva lo stesso partito dell'asinello fin dal termine della Guerra civile, mentre nel caso del tycoon newyorkese la sparizione del GOP dalla narrazione presidenziale sembra piuttosto l'esito di una vera e propria deriva personalistica. Un secondo elemento, in questo tentativo di comparazione, riguarda il disprezzo, sia di Trump che di Cleveland, verso i politici di mestiere. Anche da questo punto di vista, però, il parallelismo non tiene e costituisce, semmai, un auspicio più che un dato di fatto. Nel senso che sul finire dell'Ottocento quest'approccio non raggiunse mai le estreme conseguenze evidentemente pensate da Cleveland, ma si consumò in una dialettica interna talmente aspra da indebolire i democratici, condannandoli

all'opposizione per altri sedici anni (Klinghard 2005, 749-753). La composizione della nuova amministrazione americana e, soprattutto, l'indecifrabile ascesa dei magnati Musk, Besos e Zuckerberg sono, invece, evidenze del fatto che il Trump-*bis* ha addirittura già liquidato lo scomodo intralcio dei rapporti con l'establishment repubblicano. Per cui, al più, resta da osservare se la somiglianza con Cleveland non si concretizzi in una *débâcle* per il Partito dell'elefante già dalle prossime consultazioni di *mid-term* (Voyles 2024). Il che sarebbe una felice conferma dell'esistenza e della forza vitale del magma vulcanico che scorre nelle arterie dell'America, per dirla con Moravia (2020, 21).

Molto più che nel doppio mandato non consecutivo o che nella fisionomia del rapporto con la macchina partitica, trovo quindi che il senso della lezione di fine Ottocento – la sua valenza odierna, per meglio dire – possa risiedere nel significato che la teoria schlesingeriana dei cicli ha attribuito a quel frangente della storia americana. Le due presidenze Cleveland hanno infatti occupato una parte significativa del trentennio che Schelsinger ha definito come il “regime conservatore”, sottolineandone il distintivo tratto reazionario (1991, 43-55). Meglio nota, grazie alla felice intuizione di Mark Twain e Charles Dudley Warner, come l'età dorata, quella temperie è stata largamente segnata dalla dilagante, trasversale, pochezza politica, morale e intellettuale di un sistema stagnante e che era parso smarrire la propria ragion d'essere, salvo poi riscoprirlo nel binomio imperialismo-progressismo nel quindicennio seguente (Testi 2008, 48-53). Per (azzardata) analogia, mi pare quindi che la regressione trumpiana sia da inquadrarsi nella sua specificità, entrando nel merito di un programma di governo nel quale il dilagare delle istanze suprematiste fa il paio con il preoccupante smarrimento della proverbiale temperanza istituzionale americana (Levitsky, Ziblatt 2019, 98-104), ma che, al contempo, essa necessiti di una più ampia contestualizzazione all'interno di un ciclo evolutivo complessivamente segnato da una crisi d'identità statunitense cominciata all'indomani del crollo sovietico e aggravatasi, come detto, dopo l'11 settembre 2001 (Bonanate 2011).

Tra i tanti aspetti inquietanti della seconda presidenza Trump, rileva sottolineare un ulteriore elemento: la disinvoltura, la leggerezza e l'approssimazione con cui il tycoon si sia molto recentemente servito della dottrina Monroe, uno strumento decisivo per l'affermazione statunitense nelle dinamiche internazionali da duecento anni a questa parte (Mariano 2013; Castagna 2024), per mascherare una non meglio identificata strategia anti-cinese o, comunque, per esercitare forme parimenti dubbie di pressione sull'Unione europea, riuscendo nel difficilissimo risultato di minare le già claudicanti fondamenta di “Atlantica”, per dirla con Alessandra Bitumi (2023, 257-265), tra l'altro destabilizzata anche dalla “strategia degli inviti” all'*Inauguration Day*, e di irrigidire Pechino rispetto alla questione del controllo dello stretto di Panama.

Che il monrovismo sarebbe stato oggetto della radicalizzazione portata avanti dal composito fronte trumpiano era chiaro fin dal dicembre 2023, quando, a ridosso del bicentenario del discorso di James Monroe, un folto gruppo di deputati del GOP, capeggiati da Maria Elvira Salazar della Florida, aveva presentato una proposta di risoluzione, la n. 905, che di fatto dava seguito alle dichiarazioni del governatore Ron DeSantis sulla necessità di «una dottrina Monroe per il XXI secolo» e per riaffermare, nello spirito dei principi del 1823, la ferma condanna verso qualsiasi tentativo da parte di potenze non-americane di estendere la propria influenza nel continente (Mirski 2023). In effetti, la questione dell'espansione cinese (ma anche russa) nel subcontinente latino-americano era ben nota a Washington (Shuya 2019) e la strumentalizzazione del monrovismo da parte repubblicana aleggiava da anni, specialmente dopo il maldestro funerale della dottrina celebrato dal vicepresidente democratico John Kerry, nel 2013 (Castagna 2024, 273). A ben vedere, inoltre, quello delle ultime settimane non è un caso isolato di esasperazione in senso ultranazionalistico del crisma monroviano. I repubblicani ci provano con una certa regolarità dai tempi della crisi missilistica cubana, quando avevano dato forma ad un comitato anti-kennediano che coagulava intorno alla bandiera della dottrina Monroe personaggi e stilemi destinati nel volgere di qualche anno a sostanziare il movimento neoconservatore (Del Pero 2006; Castagna 2024, 249-257). Ciononostante, ha fatto senz'altro “specie” la brusca riproposizione dei temi monroviani da parte di Trump. A questo proposito, il «New York Post» ha parlato della nascita di una “Donroe Doctrine”, proprio a voler evidenziare l'intenzione del tycoon di rivitalizzare l'efficacia del monrovismo (8 gennaio 2025, 4-5). Riprese anche in Italia («Corriere della Sera», 13 gennaio 2025), nessuna delle uscite trumpiane costituisce una

novità. Nemmeno rispetto al Canada e alla Groenlandia, che hanno suscitato con molta probabilità il clamore maggiore nell'opinione pubblica internazionale (e senz'altro in quella danese).

L'imprescindibilità canadese nella logica della sicurezza emisferica americana può considerarsi infatti un *topos* monroviano. Gli Stati Uniti ritengono da sempre che i *benefici* della dottrina Monroe valgano anche per il Canada, sebbene questo non sia mai stato parte dell'Unione. La prassi compromissoria con la quale era stato definito il confine nordoccidentale del Paese ad inizio Ottocento, del resto, aveva certamente pesato sulla nascita di quel tipo di percezione, almeno quanto il fatto che sui canadesi non fossero mai gravati i pregiudizi razziali che invece esistevano rispetto all'America Latina fin dal periodo coloniale britannico in Nordamerica. Durante il Primo conflitto mondiale tutto questo era ritornato prepotentemente alla ribalta dopo che l'ambasciatore tedesco a Washington e il console delle colonie del Reich avevano sostenuto che gli Stati Uniti non avrebbero dovuto protestare nel caso di attacco contro i canadesi, vista la partecipazione di questi ultimi al fronte anti-germanico in Europa (Bryne 2020, 115). Nell'agosto 1938, in Ontario, Franklin Delano Roosevelt in riferimento alle crescenti paure canadesi per l'escalation nazista in Europa, aveva definito il Canada parte della sorellanza dell'Impero britannico, fornendo rassicurazioni circa il fatto che gli Stati Uniti non sarebbero rimasti inermi nel caso in cui quel dominio canadese fosse stato minacciato da un'altra potenza (Black 2003, 460) e istituendo, nell'agosto 1940, un consiglio congiunto di difesa del Canada, basato sull'idea che esso rientrasse, *de facto*, nel perimetro monroviano (Perkins 1942, 256). Sempre in quel frangente, anche la Groenlandia era finita nel discorso sull'estensione della sfera d'influenza di competenza americana. E le ragioni erano sostanzialmente le stesse, ovvero la necessità di compattare l'Occidente atlantico contro la minaccia nazista. Sicché, nel '41, il raggio monroviano fu ulteriormente ampliato al possedimento danese, riproponendo, invero, quanto avevano già rivendicato nel 1916 dall'ammiraglio Robert Peary e in quegli ultimi mesi dall'esploratore Vilhjamur Stefansson in un celebre articolo pubblicato su «Foreign Affairs» (1941, 343-346).

Sebbene non sia questa la sede per entrare nel dettaglio di tali vicende, è significativo sottolineare come proprio relativamente alla Groenlandia siano evidenti le differenze con quanto sta accadendo nelle ultime settimane e come, ancora una volta, la superficiale riconducibilità dell'agenda trumpiana a tradizioni più o meno radicate nella storia americana non costituisca di per sé alcuna garanzia. Anzi, nel caso del monrovismo, siamo di fronte ad un vero e proprio tradimento dell'identità nazionale e, viepiù, del significato che gli Stati Uniti, specialmente in determinati momenti, hanno conferito al consolidamento del proprio posto nel mondo. Nel '41 Danimarca e Stati Uniti firmarono un accordo, che poneva sostanzialmente la Groenlandia sotto l'ombrello protettivo statunitense per sottrarla alle mire naziste. Il che voleva dire – anche rispetto all'*affair* canadese – che l'intenzione degli americani era quella di unire, di compattare quella parte dello scacchiere internazionale ritenuta indispensabile per la tenuta del fronte antihitleriano, ma a proposito della quale si ratificava una comunanza ideologica, culturale, oltre che un mero calcolo di interesse politico-economico. Niente a che vedere con l'arroganza e l'intempestività delle esternazioni trumpiane sul quadrante artico e sulla Groenlandia, che ha finito per irretire Copenaghen gettando ulteriore veleno sui rapporti tra Washington e il Vecchio Continente. E, soprattutto, niente a che vedere con una gestione a dir poco controproducente delle relazioni col Canada, fatto prima oggetto di dilleggio e poi bersagliato con un semi-embargo commerciale.

In sintesi, Trump non è il primo politico statunitense ad avere difficoltà nel maneggiare uno strumento solo apparentemente semplice, ma in realtà delicatissimo e sofisticato, come la dottrina Monroe. Il tycoon detiene, con molta probabilità, però, un primato anche in questi termini: nessuno, in precedenza, era riuscito in pochi giorni a ridicolizzare i pilastri fondativi di una tradizione (di una dottrina, appunto) che per oltre due secoli ha rappresentato la via americana alla politica di potenza. Ecco perché la dottrina "Donroe" – ammesso che quest'espressione significhi qualcosa – è cartina di tornasole della natura essenzialmente antiamericana dell'attuale presidenza Trump. E lo è perché il Trump-*bis* gira le spalle alla storia del Paese, da qualsiasi angolazione e prospettiva politica, ideologica o partitica la si voglia guardare. Perché gira le spalle al pragmatismo e alla cautela di John Adams e di James Monroe (gli artefici della dottrina del 1823), ma anche all'afflato globalista e civilizzatore con cui, seppur in modo controverso, molti altri hanno operato per far sì che le cangianti esigenze della potenza americana non disconoscessero mai del tutto la matrice monroviana, da James Polk a Teddy

Roosevelt e Henry Cabot Lodge, da FDR a Dean Acheson, fino a Ronald Reagan e Henry Kissinger. Come moltissimi altri e come la vescova episcopale Mariann Budde, forse anche loro sarebbero stati percorsi da un senso di smarrimento dopo aver ascoltato il secondo discorso inaugurale di Donald J. Trump e dopo aver assistito alle ancor più recenti prese di posizione della presidenza americana rispetto, per esempio, al conflitto russo-ucraino. Il grosso rischio è che nel suo *Inaugural*, pur leggendo dal gobbo, il presidente abbia confuso gli aggettivi *golden* e *gilded*, a proposito del futuro prossimo. La *Pax Trumpiana*, che qualche osservatore ha molto recentemente esaltato come la fine della passività e il ritorno dello *spirito del 1897* (Gray 2025), sembra invero fondarsi sull'abbandono di quei valori che hanno a lungo rappresentato l'essenza di un modello eccezionale di democrazia imperiale (May 1961).

Riferimenti bibliografici

Beasley V.B.

2004 *You, the People. American National Identity in Presidential Rhetoric*, College Station, Texas A&M University Press.

Bendat J.

2012 *Democracy's Big Day. The Inauguration of Our Presidents*, Bloomington, iUniverse.

Bitumi A.

2023 *La Comunità atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea*, Carocci, Roma.

Black C.

2003 *Franklin Delano Roosevelt. Champion of Freedom*, New York, Public Affairs.

Bonanate L.

2011 *Undicisettembre. Dieci anni dopo*, Milano, Mondadori.

Bryne A.

2020 *The Monroe Doctrine and United States National Security in the Early Twentieth Century*, New York, Palgrave.

Campbell K.K., Jamieson K.H.

1985 *Inaugurating the Presidency*, in «Presidential Studies Quarterly», vol. 15, n. 2.

Castagna L.

2024 *L'America nel mondo. Duecento anni di Dottrina Monroe*, Brescia, Morcelliana-Scholé.

Chester E.W.

1980 *Beyond the Rhetoric. A New Look at Presidential Inaugural Addresses*, in «Presidential Studies Quarterly», vol. 10, n. 4.

Del Pero M.

2006 *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori*, Roma-Bari, Laterza.

«Foreign Affairs»

2025 *The Trump Doctrine*, 18-24 gennaio.

Klinghard D.P.

2005 *Grover Cleveland, William McKinley, and the Emergence of the President as Party Leader*, in «Presidential Studies Quarterly», vol. 35, n. 4.

LaFontaine C.V.

1976 *God and Nation in Selected U.S. Presidential Inaugural Addresses, 1789-1945*, part. I, II, in «Journal of Church and State», vol. 18, n. 3.

Levitsky S., Ziblatt D.

2019 *Come muoiono le democrazie*, Roma-Bari, Laterza (ed. or. 2018, *How Democracies Die*, New York, Penguin).

Mariano M.

2013 *L'America nell'Occidente. Storia della Dottrina Monroe (1823-1963)*, Roma, Carocci.

May E.R.

1961 *Imperial Democracy. The Emergence of America as a Great Power*, San Diego, Harcourt.

Moravia A.

2020 *L'America degli estremi*, A. Grandelis (cur.), Milano, Bompiani.

Otey G.N. (cur.)

2009 *First Presidential Messages*, Tulsa, Unfettered Pub.

Perkins D.

1942 *Bringing the Monroe Doctrine Up To Date*, in «Foreign Affairs», vol. 20, n. 2.

Richardson H.C.

2014 *To Make Men Free. A History of the Republican Party*, New York, Basic Books.

Schlesinger A.M. jr.

1991 *I cicli della storia americana*, Introduzione di F. Colombo, Pordenone, Studio Tesi (ed. or. 1986, *The Cycles of American History*, Houghton Mifflin, Boston).

Shuya M.

2019 *Russian Influence in Latin America: a Response to NATO*, in «Journal of Strategic Security», vol. 12, n. 2.

Stefansson V.

1941 *What Is The Western Hemisphere?*, in «Foreign Affairs», vol. 19, n. 2.

Testi A.

2008 *Il secolo degli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino.

Articoli consultati on-line**Gray A.B.**

2025 *Trump Will End U.S. Passivity in the Western Hemisphere*, in «Foreign Policy», 13 gennaio (<https://foreignpolicy.com/2025/01/13/trump-greenland-panama-canada-monroe-doctrine-geopolitics-western-hemisphere/>), ultima consultazione: 24 gennaio 2025.

Mirski S.A.

2023 *Ron DeSantis Is Right, It's Time for a New Monroe Doctrine*, in «The Washington Post», 21 luglio (<https://www.washingtonpost.com/made-by-history/2023/07/21/monroe-doctrine-desantis/>), ultima consultazione: 23 gennaio 2025.

Schulman B.J.

2024 *America's Close Elections Signal a New Gilded Age*, in «Time», 13 dicembre (<https://time.com/7199551/close-elections-gilded-age/>), ultima consultazione: 18 dicembre 2024.

Rampini F.

2025 *C'è una logica nella «follia» di Trump? Cos'è la «dottrina Donroe» (e quali conseguenze potrebbe avere)*, in «Corriere della Sera», 13 gennaio (https://www.corriere.it/oriente-occidente-federico-rampini/25_gennaio_13/c-e-una-logica-nella-follia-di-trump-cos-e-la-dottrina-donroe-e-quali-conseguenze-potrebbe-avere-d91d8fef-48ce-431b-aobb-8aa3e2b7fxlk.shtml), ultima consultazione: 23 gennaio 2025.

Voyle L.

2024 *Grover Cleveland's Second Term Offers a Warning for Donald Trump and the GOP*, in «Time», 21 novembre 2024 (<https://time.com/7177312/grover-cleveland-donald-trump-warning/>), ultima consultazione: 18 dicembre 2024.